

COMUNITÀ

Dialoghi

Consultare la base sul web? È questo il momento

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Il populismo dilagante rappresenta una delega irrevocabile, un assegno in bianco firmato a un amministratore di coscienze. Nell'Italia in crisi il populismo diventa la valvola di sfogo di disagi amplificati da processi di globalizzazione, prestando il fianco a manipolazioni di uomini della provvidenza che approfittano del malessere e della stanchezza dei cittadini, avendo in realtà malcelate mire personali.
PATRIZIA ANTONUCCI

Curzio Maltese su *Repubblica* chiede giustamente a Grillo perché non si rivolge alla Rete e ai suoi elettori per sapere cosa è meglio fare ora. Di fronte alle proposte di Bersani. Il popolo che dovrebbe decidere in diretta se l'Italia deve o no uscire dall'euro non è in grado di decidere se i suoi rappresentanti eletti alla Camera e al Senato debbano verificare nei fatti la praticabilità di

proposte che ricalcano, in gran parte, quelle per cui quello stesso popolo si era battuto in campagna elettorale? Perché? La malignità è d'obbligo, purtroppo, di fronte a contraddizioni così vistose e la malignità suggerisce che Grillo e Casaleggio non abbiano nessuna intenzione di condividere con altri le scelte più importanti di un movimento che si dice democratico e che è invece lideristico. In cui quello che conta non è il pensiero della gente ma l'orientamento o il vantaggio personale del Kapo: quello che agli affari suoi sa pensare molto bene come ben dimostra l'inchiesta de *L'Espresso*. Balle? Può darsi. La smentita di quelle balle non può essere affidata agli insulti ai giornalisti però ma ai fatti e a una richiesta semplice, oggi, da rivolgere alla Rete dei (suoi) grillini. Dobbiamo o no trattare con le altre forze politiche? Nel rispetto della Costituzione e della democrazia.

Dio è morto

Anche tra i cardinali spunta una bicicletta

Andrea Satta
Musicista e scrittore



LE DONNE VANNO IN BICICLETTA A ISLAMABAD! Per un segno di autonomia, scelta, cambiamento, liberazione, inforca la bici. L'otto marzo più moderno e planetario, oltre le ricorrenze tradite, le feste assimilate, puntuali come vecchie preghiere biacciate a memoria, poco fuori la dentiera. Là, dove il colorato eccelle, il gesto piccolo traccia la differenza e appare la stella. Donne in bicicletta a Islamabad! Dove è più difficile, nello stagno dei diritti, un atto semplice e popolare, impossibile da eleggere a peccato. Hanno agito. Ma anche alle nostre latitudini fu scandalo la bici. Cento anni fa, era sconveniente per i preti, i medici, i politici e gli avvocati, perfino per i socialisti e proibita alle donne. Il sellino, col suo richiamo antropomorfo (scriveva il Resto del Carlino), stimolava raptus onanistici e, quando la pioniera Alfonsina Strada decise di partecipare al Giro d'Italia con i maschi (era il '24 e le donne non potevano neppure votare), gli italiani affollavano le curve del Giro per vedere il suo culo ondeggiare sull'appuntita sella, malignando sul suo convivere con cento vogliosi concorrenti. Lo schermo era sui giornali e nelle menti. Ma in questi giorni, a Roma, c'è un prete che pedala. Si chiama Barbarin Philippe, è il cardinale di Lione ed entrerà al Conclave in bicicletta. Ho cercato di incontrarlo, ma mi hanno spiegato che fino alla elezione del nuovo Papa con nessuno può far parola. Io, però, volevo solo chiedergli se si era fatto la Val di Susa in bici, che rapporto aveva usato per scalare il Moncenisio e se non gli dispiaceva non potersi portare la bicicletta sul Treno Alta Velocità. Il Cardinale Barbarin è l'unico segno di simpatia from Vaticano, in queste ultime settimane.

La semplicità che si fa condivisione popolare, appartenenza, il ritorno alla Chiesa povera. Certo più simpatia di un elicottero che va da Roma a Castel Gandolfo (km 21 ...), per evitare il traffico della tangenziale, Golgota dell'uomo occidentale. Perché Gesù è nato in una grotta invece che in un comodo castello? Ma le donne di Islamabad pedalano ancora nelle menti del mondo. Per questo il doping nel ciclismo mi fa rabbia, sequestra alla bici ogni altro senso possa avere e tradisce il suo valore. Lei è bandiera e colore, passa oltre, sprigiona amore. La eruttano, come immagine, le banche e un po' tutti ovunque. C'è una pubblicità in cui un tizio, nel cuore della notte e nell'assonnato stupore della bella moglie, sguscia dalle lenzuola, invaso da impetuoso senso civico e vola verso il suo supermercato, dove il mondo ha bisogno di lui. Ovviamente fa tutto in bicicletta! Ma poi là davanti, all'entrata, non ci sono neppure le rastrelliere per parcheggiarla! Amore ti ricordi di quando siamo andati su quella stella prendere il nostro bambino? C'eri tu con me o ero solo? E ora che ti conosco bene, chi sei?

CaraUnità

A proposito degli Opg

Sono il cappellano dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia da 22 anni. Ho letto attentamente il testo di Oreste Pivetta riguardante gli Opg. Mi permetto di dissentire da una lettura ideologica della realtà che viviamo. Ciò di cui accusa altri è ciò di cui lui stesso può essere accusato. Per quanto ci riguarda in Opg c'è una comunità che faticosamente e tra molte difficoltà (come tante altre realtà), prova a vivere insieme in un cammino, che è di liberazione, a partire dal tempo trascorso all'interno. La stessa qualità del servizio sia esso personale sanitario o di custodia è buono e credo vissuto ed esercitato in buona fede. Piuttosto, anche l'autore dell'articolo, dimentica la cosa essenziale e imprescindibile da cui partire per ogni cammino riabilitativo. Si tratta delle vittime, del loro dolore e di quello dei loro cari. La vera scommessa non è quindi la chiusura degli Opg, ma il provare a chiudere le ferite provocate dalla violenza; e se non lo possono fare coloro che ne sono stati agenti per incapacità di intendere e di volere a chi tocca se non a noi? Questa non è

ideologia è un'idea che si attua quando ci sono persone che sanno pagare di persona.

don Daniele Simonazzi

Ringrazio don Daniele Simonazzi. Respingo l'accusa di ideologia e concordo per il resto, riconoscendo il valore del lavoro e dell'impegno di molti e soprattutto il richiamo implicito alla necessità e alle risorse del «fare». Ricordo don Milani: «sarà importante pregare quando a tutti sembrerà importante operare». Una questione mi premeva sottolineare nel mio articolo: il rispetto dei diritti. Vale per qualsiasi criminale, dovrebbe valere anche per il «folle» (che avrebbe diritto a un processo, a una pena commisurata al delitto, a un percorso di riabilitazione, che si dovrebbe fondare anche sul riconoscimento della responsabilità). Non è scritto da nessuna parte che il «folle» sia folle per sempre e soprattutto che sia «pericoloso socialmente» in eterno. Per inciso gli Opg non verranno chiusi. L'attuazione della legge sarà rimandata al gennaio 2014.

ORESTE PIVETTA

Precisazione

Caro direttore, Luigi Cancrini, rispondendo ad un lettore, scrive che «la

lotta alla droga è stata condotta per cinque anni da Berlusconi e Giovanardi: persone per cui è inutile perdere tempo e soldi appresso a degli «sfigati» e per cui la mafia è perfino meglio della magistratura». Respingo con sdegno questa espressione diffamatoria nei nostri confronti e l'uso del termine «sfigati» perché, come ben sanno le decine di comunità di recupero e di Sert che ho frequentato in questi anni, uno dei caposaldi della nostra politica è stato proprio il pieno recupero del tossicodipendente e la sua reintegrazione nella società. Sfidò poi Cancrini a dire quando e dove avrei detto questa follia che «la mafia è persino meglio della magistratura».

sen. Carlo Giovanardi

I servizi pubblici per le dipendenze e le comunità terapeutiche lavorano in condizioni sempre peggiori per la diminuzione progressiva, nel corso di questi anni, dei finanziamenti che permettono loro di operare. Che la magistratura sia peggio della mafia lo ha ripetuto più volte Berlusconi, che era ed è il capo del partito di cui Giovanardi fa parte. Se Giovanardi si dissocerà, sarà il primo a rallegrarmene.

LUIGI CANCRINI

Il punto

I rischi del dopo Chavez Venezuela al bivio

Giuseppe Cacciatore



PER QUASI VENT'ANNI SONO STATO RESPONSABILE DELLE CONVENZIONI CHE L'UNIVERSITÀ DI NAPOLI HA STIPULATO CON LE MAGGIORI UNIVERSITÀ del Venezuela e grazie ai miei frequenti viaggi e scambi credo di aver maturato una discreta conoscenza della cultura, della politica e della storia di quel Paese. So per esperienza diretta cos'era il Venezuela prima di Chavez e che cosa è poi diventato nel corso degli ultimi tre lustri.

Quando vinse le elezioni presidenziali la prima volta, Chavez fu guardato con sospetto dalla sinistra europea e latinoamericana, per l'appoggio che aveva ricevuto dall'esercito e da buona parte della borghesia imprenditoriale e finanziaria, oltre che dalla grande stampa che di lì a qualche anno sarebbe diventata la sua più grande nemica. Ma col passare degli anni, chi ha voluto vedere senza paraocchi e senza pregiudizi, ha potuto valutare non solo i pur evidenti risvolti populistici e demagogici del gran-

de affabulatore delle piazze reali e virtuali, ma anche chi ha messo mano alla nuova Costituzione, immettendo in essa fortissime dosi di politica partecipativa e di Stato sociale. Si propone emblematicamente, ma come vedremo in modo errato per Chavez, il ritornante problema del populismo, il suo oscillare tra politiche a favore dei ceti popolari e subalterni e forme dittatoriali di governo. Una contraddizione che, nel caso di Chavez, si presenta in modi oggettivamente diversi, giacché non v'è stata mai - come pure qualcuno ha sostenuto e continua a sostenere - la soppressione delle libertà fondamentali e vi è stata sempre la legittimazione elettorale a governare (Chavez ha vinto 15 elezioni di fila, tutte svoltesi con la garanzia di centinaia di osservatori internazionali).

Ma l'argomento veramente debole degli oppositori e dei detrattori di Chavez è quello secondo il quale il suo successo sarebbe derivato dall'esercizio di un gigantesco voto di scambio: l'utilizzazione dei soldi derivanti dalla risorsa nazionale del petrolio per comprare il consenso dei poveri emarginati. Ma se anche così fosse, non ci sarebbe nulla per cui scandalizzarsi, giacché mentre prima milioni e milioni di dollari viaggiavano dalle tasche dei politici e dei manager corrotti verso le banche di Miami e Orlando, ora quegli stessi soldi sono stati utilizzati per creare strutture sanitarie nei quartieri-ghetto (i rancitos), per consentire a migliaia di bambini di accedere alle scuole e di abbattere in modo massiccio la percentuale di analfabetismo (2 milioni di alfabetizzati negli ultimi dieci anni), per distribuire gratis farmaci anti Aids, per aprire ambulatori dentistici, per creare gli ipermercati con i generi di prima necessità a

prezzo politico, per costruire case popolari. L'ulteriore argomento antichavista è stato da sempre l'accusa di soppressione di alcune elementari libertà: quella della proprietà privata, ad esempio, smentita dal crescente volume di affari di grandi e piccole aziende (ho conosciuto imprenditori che mi hanno candidamente confessato di non aver mai fatto tanti soldi come sotto la «dittatura» di Chavez). Né è credibile l'altra accusa di caudillismo e cioè la presunta soppressione della libertà di stampa, dal momento che, come hanno indicato alcune recenti dati, su 113 canali televisivi venezolani soltanto 13 sono di proprietà dello Stato e che i due maggiori quotidiani del Paese («El Nacional» e «El Universal») sono ferocemente da sempre antichavisti, e nessuno è andato a bruciarli come nei migliori casi di vero caudillismo.

Tutto oro quel che luce? Certamente no. Chavez ha, ad esempio, fallito su due grandi problemi lasciati insoluti e su cui i suoi successori dovranno misurarsi: la corruzione che continua a manifestarsi nelle burocrazie statali e ministeriali, nei governi regionali e municipali; la sicurezza nelle strade delle grandi città venezuelane, diventate terra di nessuno in mano a bande di delinquenza armata. E non poche perplessità hanno suscitato alcuni legami internazionali costruiti da Chavez: Gheddafi, Ahmadinejad, Putin e Castro (che però ha tutt'altra valenza ideologica e panamericana).

Voglio esprimere infine un timore e una speranza. Ho visto in queste ore filmati e foto dell'enorme folla che ha accompagnato la bara di Chavez all'Accademia militare e ho scorto per massima parte volti piangenti e stravolti dal dolore, tutti appartenenti a quel popolo che

stravedeva per il suo leader, tutti o quasi donne e uomini di colore, negri, meticci, indios e ho sentito dichiarazioni di oppositori della grande e ricca borghesia bianca messa nell'angolo in questi anni che esprimevano giubilo e hanno brindato alla morte del «demonio». Il timore è appunto quello che si riproduca questa frattura tra i «due popoli» nei prossimi mesi e che ciò avvenga in modo tale da mettere in serio pericolo la stabilità del Paese. La speranza è che con la morte di Chavez non vengano messe da parte le riforme e i contenuti del suo programma di radicale redistribuzione della ricchezza e di innalzamento degli standard sociali. Il popolo di Chavez non sopporterebbe il ritorno al prima della fame e della disperazione. Sarà veramente difficile non solo liberarsi da una figura esemplare che resterà nella storia del Venezuela e dell'America Latina, ma anche e soprattutto far piazza pulita del chavismo come progetto di emancipazione delle classi povere del continente latinoamericano. Nei miei tanti viaggi in Venezuela ho imparato ad amare il suo popolo e del suo giudizio mi fido più di tante analisi politiche e socioeconomiche. Mi trovavo in Venezuela durante una delle tante prove elettorali superate da Chavez e chiesi al tassista che mi accompagnava perché votava Chavez e lui mi rispose che se non l'avesse fatto la mamma lo avrebbe cacciato di casa. E perché mai? Gli chiesi, e lui pronto: perché le hanno fatto gratis la dentiera e può di nuovo sorridere. La stessa cosa mi capitò dopo qualche giorno, quando chiesi alla cameriera d'albergo perché votava per l'amato Hugo: «mi ha dato una grande felicità, ho imparato a 40 anni a leggere e a scrivere».

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 marzo 2013 è stata di 79.985 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 02.91080062 | Arretrati € 2,00 | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

